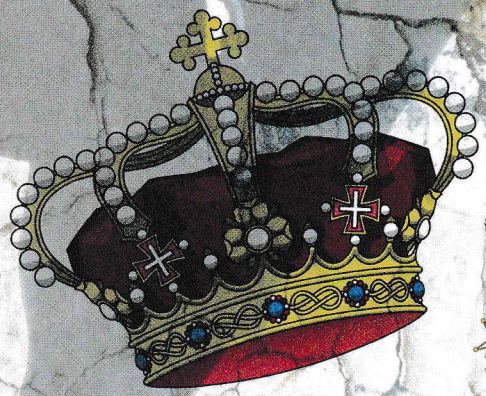
SACCO DEL NORD O SUD SFRUTTATO?

160 ANNI DOPO, LA FRATTURA SI ALLARGA

EPPURE POTREMMO DIVENTARE RICCHI COME LA GERMANIA



di Mario Portanova

POTREMMO ESSERE la Germania, o almeno la Francia. Dal punto di vista economico, s'intende. Potremmo essere il Paese più ricco d'Europa, o giù di lì, se il Mezzogiorno si sviluppasse in un «logica industriale» simile a quella del Settentrione. Lo sostengono due economisti autorevoli, Alberto Quadrio Curzio, presidente emerito dell'Accademia dei Lincei, e Marco Fortis (fra l'altro ex consigliere d'amministrazione della Rai). «La Germania è ancora molto distante, ma la Francia è raggiungibile», chiarisce Quadrio Curzio a *Fq Millennium*. «Però se ci riuscissimo, potremmo andare ancora oltre grazie agli effetti moltiplicativi sulla nostra economia, soprattutto attraverso una maggiore attrattività di persone qualificate». Cervelli scientifici e imprenditoriali non sarebbero costretti a fuggire all'estero, e magari altri ne arriverebbero da fuori, contrariamente a quel che succede ora. A condizione che «il policentrismo italiano sia reso più concreto con sistemi di comunicazione che inglobino e connettano di più anche il Mezzogiorno».

Detto così, sembra che manchi solo la bacchetta magica. Ma i due economisti hanno individuato diversi settori che, dalla Campania in giù, hanno già ora le potenzialità per trainare questa crescita (ne hanno scritto in *L'economia reale del Mezzogiorno*, Il Mulino): agroalimentare, tessile-abbigliamento, arredamento, ma anche l'industria automobilistica ed elettronica, oltre ai porti, alla logistica e naturalmente il turismo. Con il supporto, però, di investimenti pubblici in «riqualificazione urbana, efficienza energetica, logistica e infrastrutture».

Potremmo essere la Germania. Invece, anche se il divario Nord-Sud ha mobilitato nei decenni le menti più acute del Paese, da Antonio Gramsci a Gaetano Salvemini, la "questione meridionale" non solo è ben lontana dall'essere risolta, ma si aggrava, con la ripresa dell'emigrazione di giovani braccia e cervelli: «Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno un milione e 183 mila residenti: la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati», si legge nell'ultimo Rapporto Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno. Il 16% si è trasferito all'estero, quasi 800 mila non sono più tornati a casa. Dall'Unità d'Italia a oggi, concordano gli studiosi, il divario rispetto al Nord si è assottigliato soltanto durante il boom economico, fra gli anni Cinquanta e i primi Settanta. E l'ultima crisi ha scavato ulteriormente il solco.

UN CASO UNICO

Certo, le differenze territoriali esistono in tanti Paesi, Germania compresa. Ma l'Italia «è un caso unico a livello europeo per la consistenza del divario e per la sua durata nel tempo», ha scritto recentemente sulla rivista accademica *Meridiana* Carlo Trigilia, sociologo dell'Università di Firenze, fra i massimi esperti italiani di sviluppo locale, già ministro per la Coesione territoriale nel governo Letta. C'è da preoccuparsi se persino lui firma una sorta di resa: «Un caso difficile da spiegare: una sorta di enigma per la storia e le scienze sociali».

Non sono enigmi, invece, i numeri che Trigilia elenca nell'intervento. Con un terzo della popolazione (circa 21 milioni di abitanti), il Sud produce un quarto del prodotto interno lordo complessivo e un quinto di quello del settore privato. Il Pil per abitante è la metà di quello del Centronord, per l'esattezza il 56%. Nel Sud «si concentra metà dei disoccupati ufficiali italiani e due terzi di coloro che si

SULLO STRETTO
IL RECORD
DEL NERO

Nel 2018, il Pil è aumentato dell'1,4% nel Nord-est, dello 0,7% nel Nord-ovest e nel Centro e solo dello 0,3% nel Mezzogiorno. È l'ultima fotografia dell'Istat sui conti territoriali italiani. Le famiglie del Nord-ovest godono del reddito per abitante più elevato (oltre 22mila euro), quasi il 60% in più di quelle del Mezzogiorno (14mila euro).

Le Marche registrano la crescita più elevata (3%), ma vanno bene anche l'Abruzzo (+2,2%) e, sopra la media nazionale, Sardegna, Puglia (+1,4%) e Molise (+1,2%), mentre il segno meno tocca a Lazio (-0,2%), Sicilia (-0,3%), Campania (-0,6%) e Calabria (-0,8%).

Resta alto il peso del "nero" al Sud: il 19,4% del valore aggiunto, contro il 14,1% del Centro, l'11,4% del Nord-Est e il 10,6% del Nord-ovest. La Calabria detiene il record dell'economia sommersa e illegale, con il 21,8% del valore aggiunto complessivo; l'incidenza più bassa si registra invece nella Provincia Autonoma di Bolzano-Bozen, con l'8,9%.

trovano in condizioni di povertà relativa». Il tasso di occupazione è del 47% contro il 69% del Centronord. Per le donne, 34% contro il 61%. La disuguaglianza economica si riverbera sul livello dei diritti e dei servizi di cui la popolazione gode, dalla sanità ai trasporti.

Come il famoso calabrone, con queste cifre il Sud non potrebbe volare, il sistema sarebbe destinato al collasso. Se non ci fossero, sottolinea ancora Trigilia, degli «ammortizzatori» grazie ai quali «i consumi pro-capite sono di oltre 10 punti più alti del reddito prodotto per abitante». Questi ammortizzatori sono essenzialmente l'economia sommersa, compresi il lavoro nero e il fatturato della criminalità, e l'emigrazione. Se si aggiunge che la Banca d'Italia stima in 60 miliardi di euro l'anno i trasferimenti netti medi a favore delle regioni meridionali nell'ultimo sessantennio, a cui vanno aggiunti 100 miliardi di fondi piovuti dall'Unione europea negli ultimi vent'anni, non è difficile capire come la "questione meridionale" sia tornata incandescente e abbia generato due opposti estremismi. Il Sud è il parassita del Nord; no, è il Nord ad aver colonizzato e depredato il Sud fin dall'Unità d'Italia, condannandolo al sottosviluppo.

REAZIONE ALLA LEGA

Saccheggi. Rappresaglie. Stupri etnici. Discriminazioni razziali. Torture. Campi di sterminio. Genocidio. Certo è una narrazione molto diversa da quella che si studia a scuola il Risorgimento e l'unificazione d'Italia raccontati dal giornalista Pino Aprile in *Terroni*, uscito nel 2010 ed esploso fra le mani della casa editrice Piemme come un imprevisto best seller da oltre mezzo milione di copie. Il testo, in cui le truppe dei Savoia e i Mille sono paragonati esplicitamente ai nazisti nella Seconda guerra mondiale, mentre i briganti filoborbonici sono intrepidi Che Guevara ottocenteschi, «ha intercettato la diffusa frustrazione dei meridionali in reazione, soprattutto, agli attacchi della Lega dell'epoca, e ha riaperto la questione meridionale, di cui nessuno parlava più», commenta Aprile. >

"NON SI PUÒ FARE LA TORINO-LIONE SE A MATERA NON ARRIVA IL TRENO".
PINO APRILE PARAGONA I SOLDATI DEI SAVOIA AI NAZISTI. GLI STORICI PERÒ LO CONTESTANO

FOTO: ALBERTO CRISTOFARI / CONTRASTO

«Dieci anni dopo cambierei qualche dettaglio in base a nuovi documenti emersi, ma in generale riscriverei le stesse cose». Segue un torrente di dati, citazioni da antichi atti parlamentari, documenti censuari del Regno che ammetterebbero la sparizione nel nulla di 458 mila abitanti del Sud per effetto della conquista piemontese. Da qui il riferimento al genocidio che, va detto, è fermamente contestato dagli accademici che studiano l'Unità d'Italia.

Non è semplice revisionismo. Nella lettura neoborbonica, la «conquista» del 1861 è l'origine dei mali di oggi, perché fino a quel momento il Regno delle Due Sicilie era «il terzo Paese più industrializzato del mondo, dopo Inghilterra e Francia». E il Sud ha imboccato il declino che perdura ai giorni nostri. «Non puoi fare la Torino-Lione se a Matera non arriva il treno», si sfoga Aprile, «né le Pedemontana quando al Sud ci sono paesi irraggiungibili perché la mulattiera è franata, né lo Human Technopole a Milano che da solo ha più fondi di tutte la ricerca italiana. O i cittadini vengono trattati alla stessa maniera, o secessione e ve ne andate aff...!».

Alla soglia dei settant'anni, il giornalista ha fondato il Movimento 24 agosto per l'equità territoriale, con ambizioni elettorali. Primo bersaglio, l'autonomia differenziata chiesta da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna, voluta dal centrodestra come dal Pd, legata alla rivendicazione del "residuo fiscale", cioè la quota di tasse pagata dai propri cittadini che finisce altrove sotto forma di spesa pubblica. «Sarebbe un furto», si inalbera il giornalista. «Siamo riusciti a bloccare in Senato la richiesta del Veneto di collegare al gettito fiscale anche la spesa per i diritti minimi. Se sei di una regione ricca ti curiamo, se no muori». Allora come spiega il successo della Lega di Matteo Salvini anche al Sud? «Gli schiavi sono tali perché accettano la propria condizione».

Gli storici accademici respingono in blocco le tesi dei neoborbonici, accusandoli di uso non corretto delle fonti e di »

FOTO: ANSA

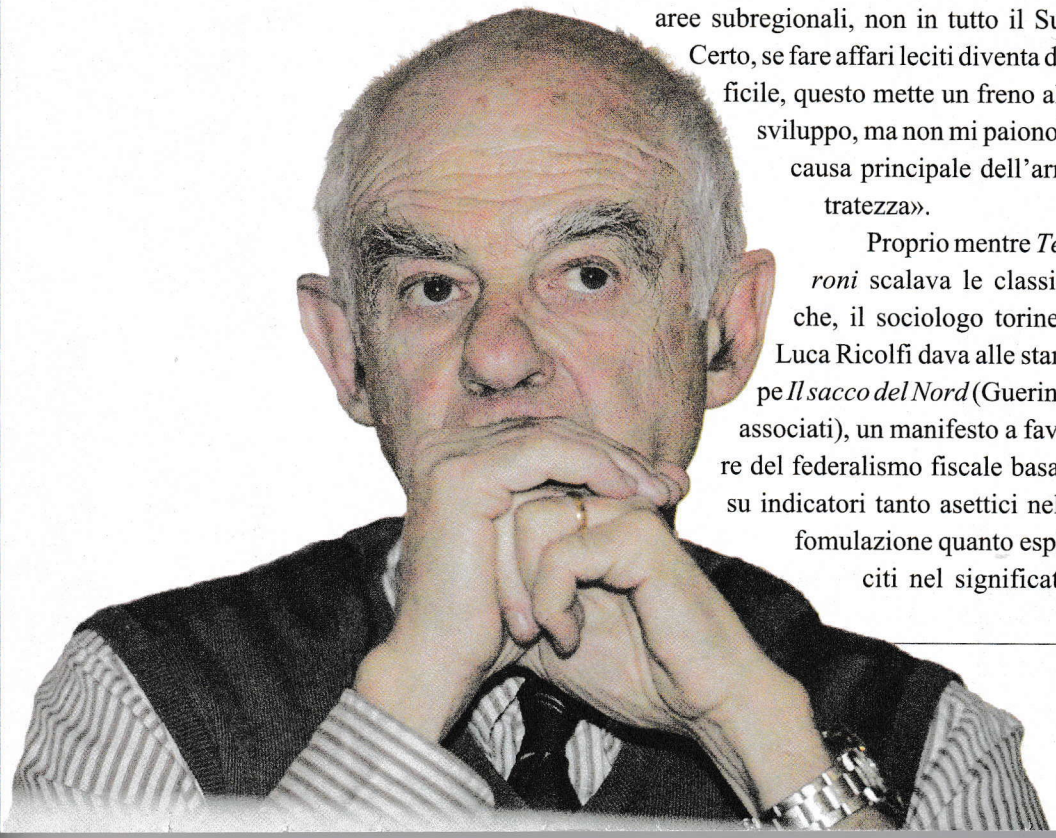
"TASSO DI PARASSITISMO" AL MASSIMO IN SICILIA, CALABRIA E SARDEGNA, CALCOLA LUCA RICOLFI. "MA CON QUESTI POLITICI UN FEDERALISMO SERIO NON SI FARÀ MAI"

forzature nell'interpretazione di eventi sì sanguinosi, ma comuni a qualunque guerra di quell'epoca. «Non è neanche revisionismo, perché questi non sono storici, fanno solo una polemica identitaria, ognuno si inventa il suo "Dio Po"», taglia corto Salvatore Lupo, storico dell'Università di Palermo e direttore dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali. «Nell'Unità d'Italia non c'è stata nessuna espropriazione, nessuna catastrofe. All'epoca peraltro le differenze nell'economia delle due aree erano modeste, e fino all'inizio del Novecento l'intervento dello Stato era minimo. Il Sud è rimasto indietro man mano che l'economia si è fatta più complessa». In sintesi: «Nessuno ha sistematicamente rubato all'altro, questo è solo complottismo. C'è stato invece un periodo in cui l'intervento pubblico non ha funzionato. Oggi non c'è più nulla, né investimenti pubblici né privati, e le conseguenze si vedono in modo catastrofico». Lupo è uno dei massimi studiosi della storia di Cosa nostra. Non sono le mafie, come molti sostengono, la zavorra del Meridione? «Non credo affatto. Le mafie storiche non avevano il peso di quelle attuali, ed erano presenti solo in aree subregionali, non in tutto il Sud. Certo, se fare affari leciti diventa difficile, questo mette un freno allo sviluppo, ma non mi paiono la causa principale dell'arretratezza».

Proprio mentre *Terroni* scalava le classifiche, il sociologo torinese Luca Ricolfi dava alle stampe *Il sacco del Nord* (Guerini e associati), un manifesto a favore del federalismo fiscale basato su indicatori tanto asettici nella fomulazione quanto espliciti nel significato. Come il "tasso di parassitismo", mas mo per Sicilia, Calabria e Sardegna, e "tasso di spoliazione", al top per Venet Piemonte e Lombardia (oltre alle Ma che). Calcolati rivisitando la contabili nazionale divisa regione per regione, d stinguendo il pil del settore privato c quello del settore pubblico e introducei do stime territoriali di economia son mersa, evasione fiscale, sprechi di riso se collettive. «Il parassitismo è ancoı oggi un problema fondamentale, ma r guarda anche regioni non meridiona come Liguria e Umbria», commenta R colfi. «La vera novità», lamenta, «è ch nel frattempo sono diventato antifede ralista, perché con i vari gradi di decen tramento introdotti dagli anni Novanta oggi i nostri politici non sono riusciti contenere i costi e ad accorciare la caten delle decisioni. Non ho nessuna fiduci neppure nell'autonomia differenziata non vedo altre soluzioni: io ci ho pro vato, ma la partita è persa».

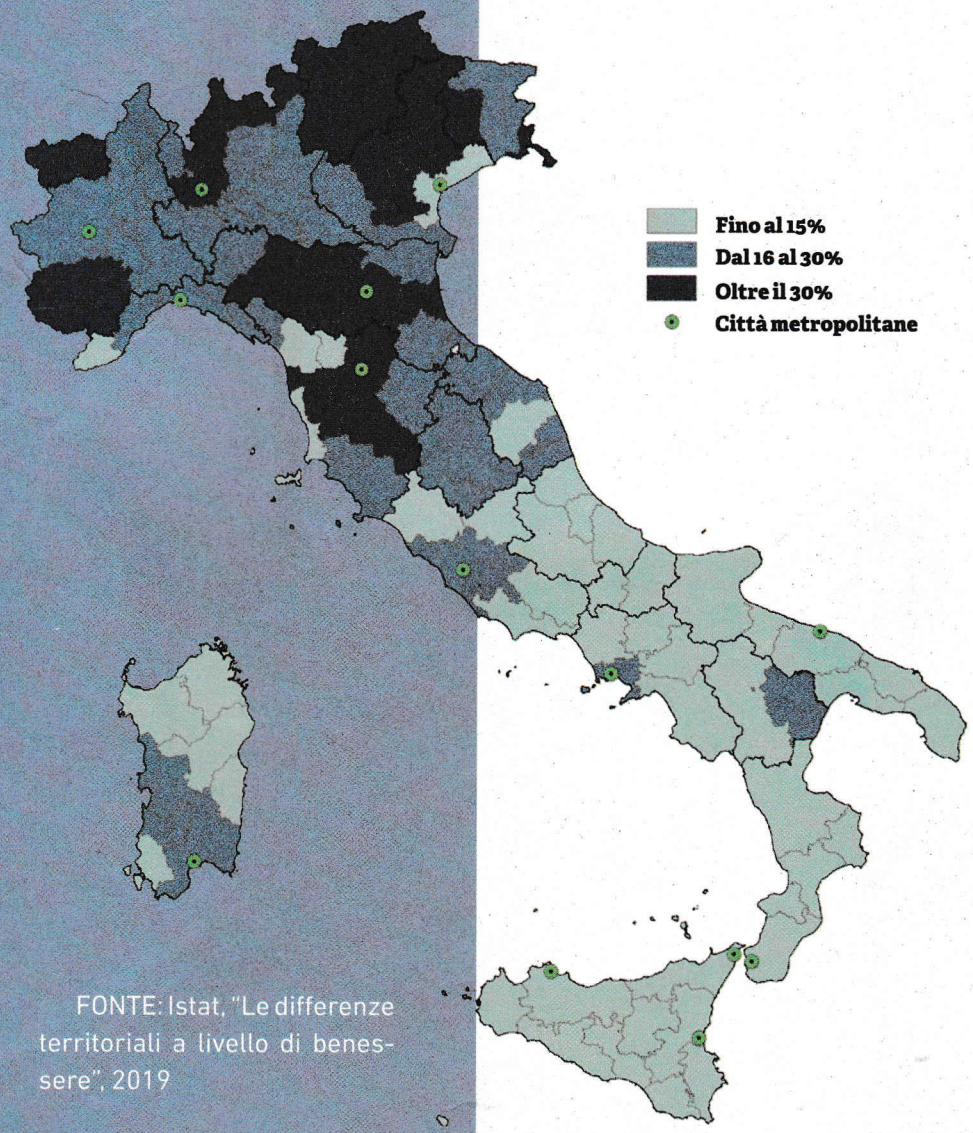
OPPOSTI ESTREMISMI

Allora, chi ruba a chi? «La questione è più complessa», chiarisce Isaia Sales saggista e già consulente di Antonio Bassolino quando era sindaco di Napoli «Nel tempo si sono sviluppati due opposti razzismi, nordismo e sudismo, che partono però da un dato di fatto: l'Italia è una nazione a metà. Di fronte a una divisione così duratura, che non si risolve nei decenni, è chiaro che si finisce per cercare spiegazioni nell'antropologia». I "terroni" geneticamente inadatti a rimboccarsi le maniche; i "polentoni" avidi sfruttatori. «Sono spiegazioni risibili», continua Sales, «ma hanno una continuità storica. La prima si è sviluppata di più, la seconda solo negli ultimi decenni, come reazione al nordismo esploso con la Lega di Bossi. Eravamo diventati i neri d'Italia, poi abbiamo passato la maglia agli immigrati, quando Lega è diventata



IL BENESSERE PROVINCIA PER PROVINCIA

Ci sono isole felici, o infelici, all'interno dei "blocchi" Nord-Sud? L'Istat ha applicato per ogni provincia un certo numero di indicatori di benessere, dal reddito ai servizi all'ambiente. Più scure sono lo aree, maggiore è il numero di indicatori di benessere che si trovano nel primo quintile, cioè nel 20% dei punteggi più alti.



FONTE: Istat, "Le differenze territoriali a livello di benessere", 2019

sovrantista». Più che rispolverare i vessilli dei Borbone o dei Savoia, conclude Sales, è meglio concentrarsi «sugli errori clamorosi dalle classi dirigenti: dalla fine dell'Ottocento si sono fatte scelte di industrializzazione solo in una parte del Paese». Come fa, ma puntando sull'oggi, Emanuele Felice, storico economico dell'Università di Chieti-Pescara, uno dei protagonisti del rinnovato dibattito sulla questione Nord-Sud: «Riformare il Sud non basta più, se non si riforma anche l'Italia», si legge nella sua ultima pubblicazione, *Il Sud, l'Italia, l'Europa. Diario civile* (Il Mulino). «L'apparato burocratico-amministrativo costituisce brodo di coltura per la corruzione e pesa come un macigno su ogni slancio progettuale; l'istruzione e il sistema di innovazione nazionale, sottofinanziati e male implementati ovunque, ma che nel Sud versano in condizioni ben più drammatiche, di cui un Paese avanzato dovrebbe vergognarsi».

LA PARTE CATTIVA

Certo che è dura, se i media continuano a rappresentare il Meridione come *La parte cattiva dell'Italia*, titolo della ricerca (pubblicata da Mimesis) di Valentina Cremonesini e Stefano Cristante dell'Università del Salento. Dal 1980 al 2010, il Tg1 delle 20 ha dedicato al Sud solo il 9% dei servizi, ma quel che è peggio è la distribuzione degli argomenti: "cronaca" (31,9%, per la stragrande maggioranza cronaca nera), seguita da "criminalità" (25,3%, soprattutto mafie). I risultati non cambiano di molto analizzando le stesse annate di *Repubblica* e *Corriere della Sera*, che nel tempo hanno man mano ridotto l'attenzione al Sud dedicando comunque il 46% degli articoli alla criminalità. Con le regioni prive di mafie tradizionali che, paradossalmente, spariscono semplicemente dai radar dell'informazione nazionale.

Così al pubblico nazionale «il Sud appare caratterizzato da degrado morale, vocazione criminale, cultura della sopraffazione e dell'assistenza», commenta a *Fq Millennium* Valentina Cremonesini. «Sono stereotipi che si accompagnano a quelli del Sud come meta esotica, di ritorno alla vita primitiva». La discriminante in questo caso è il turismo: «Per un Salento connesso al mondo globale, da cui comunque spariscono problemi come inquinamento e disoccupazione, c'è una piana di Gioia Tauro, vittima di industrializzazione forzata, *enclave* di abbandono e sottosviluppo». E fuori dai riflettori per sempre. M